

# COMPAGNONI Orgoglio tricolore

La conquista della seconda vetta himalayana segnò la riscossa dell'Italia nel duro dopoguerra

segue dalla prima pagina

“Fin dove arrivano gli sguardi non c'è assolutamente nulla che ci superi. Sono le sei di sera. Ci abbracciamo. Poi ci buttiamo distesi sulla neve per liberarci dei respiratori. Poi leghiamo a una piccozza le due piccole bandiere: quella italiana e quella del Pakistan e un piccolo vessillo del Club Alpino Italiano che Compagnoni ha portato dalla sua Valfurva”. Quella Valfurva dove era nato nel 1914. Il passo è tratto dal capitolo “Assalto alla vetta” nel libro di Ardito Desio, “La conquista del K2”, Garzanti 1954. L'Italia aveva raggiunto il secondo culmine del mondo (8.611 metri, 8.616 per più recenti stime). Secondo rispetto all'Everest (8.847) ma di gran lunga il primo per bellezza, difficoltà, isolamento geografico. Ancor oggi tra le più difficili montagne del mondo, con pochissime ripetizioni, mentre la via normale dell'Everest, al confronto, è lo struscio di via Venti. E per lungo tempo insalato dopo il successo italiano. Il Chogo-Ri, in lingua balti, il “kappa due” per noi che leggiamo così la sigla di geografi poco fantasiosi che numeravano le vette del massiccio (Karakorum I, Karakorum 2...), per tutto il mondo il “Key-two”, una cifra mitica.

La montagna degli italiani. Non è facile spiegare che cosa abbia significato quella conquista. Non tanto perché sia difficile rievocare l'Italia di allora: era, si sa, la nazione che poteva ogni tanto risolvere la testa dal duro lavoro di ricostruzione per sorridere di una vittoria al Tour di Bartali nel '48 e di un oro olimpico di Zeno Colò nel '53. Ma i paragoni sportivi non reggono. Quella italiana capeggiata dal geologo Ardito Desio, il “Professore”, chiamato sempre così per tutta la vita da Achille, ebbe un'impostazione prettamente militare: traslocare “nel senso più noto a chi ha trascorso qualche tempo della sua vita, specialmente in guerra, nelle nostre truppe alpine”, così recitava il Piano Generale steso e firmato da tutti, i militari di carriera come Achille e gli altri, alla partenza. Settecento portatori, 13 tonnellate di materiali, bombole d'os-

sigeno a centinaia, e pesantissime. Non fu un club di sportivi che si mosse, ma un'intero Stato: non il Club Alpino, da solo, ma il Cnr, l'Università, l'Esercito, il Coni, i vari ministeri e persino la presidenza del Consiglio. Se non ci fosse stato un provvidenziale incontro tra Alcide De Gasperi e il suo collega pakistano Mohamed Ali, il permesso sarebbe sfumato per quell'anno, e passato in mano alla grande nazione che puntava da tempo a quella vetta, gli Stati Uniti. Tutta la corsa agli Ottomila del dopoguerra fu una gara tra le nazioni, paragonabile piuttosto a quella per i poli, meno a quella per lo spazio.

Le nazioni vincitrici volevano ribadire la propria forza, quelle sconfitte cercavano il riscatto. Per primi cominciarono i francesi quando, nel 1950, misero piede sopra il primo ottomila, l'Annapurna (stirato stirato: 8.078). E chissà perché si ignorano sempre le feroci polemiche tra francesi intorno alla conquista dell'Annapurna e si enfatizzano le nostre sul K2, che almeno oggi debbono tacere. Poi gli inglesi conquistarono l'Everest, nel '53, quasi nel giorno dell'incoronamento della loro regina (sempre puntuali, loro), come per dire: i più alti e i più forti siamo noi. Nel medesimo anno, dopo lunghi assalti e

vere stragi di uomini, gli alpinisti di lingua tedesca, grazie all'austriaco Hermann Buhl, riuscirono a prendere la loro montagna, il Nanga Parbat (8.126). Rimaneva la più dura e la più splendida di tutte, e la volevano per sé gli americani. Dopo il viaggio, mesi e mesi di campi, di salite, di costruzioni di teleferiche ingegnose, arrivò invece il telegramma di Desio al mondo: “Victory Dated Thirty First July AAA All Well AAA Together At Base Camp AAA Professor Desio”. L'Italia ce l'aveva fatta.

Il mondo alpinistico, ovvero le nazioni che contavano, erano esterefatte. De Gasperi ne fece un'epopea nazionale. Fu allestito un film, “Italia K2”, firmato da Marcello Baldi, che fece anche il giro delle scuole italiane, con un commento così retorico che oggi può far solo tenerezza (testi del giovane Igor Man). Veramente il “Key-two” qualcosa di italiano già ce l'aveva, e d'alto rango. Due esploratori di sangue, Luigi Amedeo Duca degli Abruzzi e Aimone Roberto Duca di Spoleto, nel 1909 e nel 1929 avevano esplorato la zona del Baltoro e il Duca degli Abruzzi, ch'era accompagnato dal grande fotografo Vittorio Sella, individuò la via di salita che avrebbe preso il suo bel titolo (Sperrone Duca degli Abruzzi).

Resta quell'impresa... resta l'abilità, la furbizia, la tenacia di friulano e la competenza di geologo come Ardito Desio, resta il senso di sacrificio e della performance di un fuoriclasse come Walter Bonatti (“Bonatti is God” si stampano sulle magliette i giovani free climber americani d'oggi), l'abilità di scalatore di Lino Lacedelli, la forza, la tenacia del fedelissimo del capo spedizione, appunto il Compagnoni che venerdì tutta Italia saluterà a Cervinia, sua seconda patria. E resta la memoria di un'azione condotta in zone dove tutto è lento e in un mondo di una bellezza inconcepibile esistono soltanto due cose, una dentro e una fuori - la volontà dentro di te e la morte fuori di te - e per una volta, una delle rare volte nella storia degli italiani, la volontà fu una, adeguata, dritta allo scopo.

“

**UNA NAZIONE  
SULLA VETTA**

**Noi avevamo  
l'entusiasmo  
di chi voleva fare  
qualcosa per il  
Paese: sul K2  
c'era tutta l'Italia**

**ACHILLE COMPAGNONI**  
conquistatore del K2

IL PERSONAGGIO

## Carofiglio: «Il bravo investigatore? Chi non alza le mani»

**Nell'ultimo libro in forma di dialogo, “Il paradosso del poliziotto”, lo scrittore spiega perché bisogna evitare di essere violenti**

LAURA GUGLIELMI

MAI LASCIARSI andare: il poliziotto violento, che fa parlare il presunto malfattore con le botte e i calci, è molto meno efficace ai fini delle indagini di un collega che sa instaurare un dialogo. È capitato più di una volta che persone abbiano confessato atti mai compiuti. Un bell'esempio di comportamento democratico, quello dell'anziano ispettore protagonista del racconto di Gianrico Carofiglio, “Il paradosso del poliziotto” (edizioni nottetempo, 4 euro) che con la sua forza empatica riesce a risolvere i casi senza alzare un dito.

Trentotto pagine di buon senso: il racconto sotto forma di dialogo mette in evidenza cose all'apparenza semplici, ma di cui difficilmente si tiene conto. Tecniche da vero stato di diritto che Carofiglio, 38 anni di prosimo 30 maggio, insegna in giro per l'Italia. Magistrato e giurista di successo con più di due milioni di libri venduti, ora è parlamentare del Pd.

Il breve racconto parla di un anziano poliziotto, famoso per le tecniche che usa negli interrogatori. L'ispettore racconta il suo lavoro a uno scrittore, partendo dalla prima esperienza. Appena assunto, vede i suoi colleghi che picchiano un ragazzo, arrestato mentre faceva il palo a due rapinatori. Il giovane non parla. Non svela i nomi dei complici. Dopo la furia, il ragazzo viene lasciato solo. In quel momento l'ispettore si avvicina, gli toglie le manette, gli dà una sigaretta, dell'acqua, parla e lo fa parlare. E il giovane confessa.

«Alla base della violenza c'è una visione rozza ed elementare» spiega Carofiglio «usare le maniere forti spesso è una scorciatoia. Le relazioni tra le persone, e fra queste quella speciale che è il rapporto fra investigatore e indagato, sono paradossali. La strategia investigativa è un'arte del paradosso e spesso la cosa giusta da fare è esattamente l'opposto di ciò che ci viene istintivo. A volte, con dei comportamenti sbagliati, è possibile danneggiare in maniera irreversibile un'indagine». Le arti marziali ci insegnano che alla forza dell'avversario non si deve opporre una forza uguale e contraria, il segreto dell'invincibilità è cedere: «Un'antica leggenda spiega bene questo comportamento: i



Lo scrittore Gianrico Carofiglio

rami dei ciliegi si spezzano sotto il peso della neve, mentre i salici si piegano e la neve se ne va».

L'approccio psicologico scarseggia nel nostro Paese, spesso negli ospedali i medici non ci si interessa del benessere psicologico del paziente: «Un grande medico si distingue da un buon medico dalla capacità che ha di parlare con le persone. Si può essere tecnicamente dotati, ma lo stesso incapaci. L'Italia ha le forze di polizia migliori del mondo soprattutto per quanto riguarda la criminalità organizzata, ma in quanto a preparazione



Achille Compagnoni ai piedi del K2, nel luglio 1954

**NAPOLITANO**  
«SPORTIVO INTREPIDO»



Il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, appresa la notizia della morte di Compagnoni ha inviato un messaggio di commossa partecipazione al dolore della famiglia e al cordoglio del mondo dello sport per la scomparsa dell'«intrepido protagonista della scalata del K2 nella storica spedizione del 1954, il cui valore gli fu riconosciuto con la medaglia d'oro al valore civile».

**MESSNER**  
«PECCATO LA POLEMICA»



«La scalata al K2 di Compagnoni e Lacedelli» ha detto Reinhold Messner «fu uno degli ultimi atti dell'alpinismo eroico. Lui era un alpinista molto forte fisicamente, tanto cuore e tanti polmoni. Ho sempre apprezzato la sua impresa, molto meno l'atteggiamento tenuto dopo nel non riconoscere i meriti di Walter Bonatti».

**LACEDELLI**  
«UN GRANDE ATLETA»



Lino Lacedelli, 83 anni, che con Achille Compagnoni conquistò il K2, ricorda il compagno di cordata: «Era un forte atleta, molto preparato: questo è stato il punto di forza che abbiamo avuto per poter arrivare assieme su quella meravigliosa vetta. Abbiamo faticato, ma ci siamo anche divertiti».

**CONFORTOLA**  
«SIMBOLO DI RINASCITA»



«Achille Compagnoni rappresenta un pezzo di storia dell'alpinismo, ma anche il simbolo della rinascita dell'Italia nel dopoguerra». Così si è espresso l'alpinista valtellinese Marco Confortola, 37 anni, scampato la scorsa estate alla tragedia del K2 in cui morirono undici dei suoi 17 compagni di spedizione.

IL PREMIO

**“Chatwin”, Montaldo presidente della giuria**

GENOVA. Sarà il regista Giuliano Montaldo a presiedere la giuria della ottava edizione del “Premio Chatwin - Camminando per il mondo”, che ha fissato al 12 ottobre il termine per la consegna dei lavori. Intitolato allo scrittore-viaggiatore inglese, nato nel 1940 e morto a 49 anni, il concorso è abbinato anche quest'anno all'omonimo festival in che si terrà dall'11 al 14 novembre. Lo scorso anno sono pervenuti circa 2000 lavori fra testi, fotografie e video.

ARTE

**Michelangelo bambino, scoperta una sua opera**

NEW YORK. Un museo del Texas potrebbe aver acquistato un tesoro: una tavola rinascimentale a olio che i maggiori esperti di arte europea negli Usa hanno attribuito a Michelangelo Buonarroti. “Il tormento di Sant'Antonio” entrato qualche mese fa nelle collezioni del Kimbell Art Museum di Fort Worth sarebbe stato dipinto dal maestro della Sistina quando aveva appena dodici o tredici anni.

**GLI INCONTRI**  
A GENOVA E LA SPEZIA

Gianrico Carofiglio presenta il suo libro oggi alle 17,30 a Genova, all'Auditorium Eugenio Montale del teatro Carlo Felice, per il ciclo “Invito alla lettura”, promosso dal Comune e dai Buonavoglia. Sarà introdotto da Nando Dalla Chiesa e da Margherita Rubino. Domenica lo scrittore sarà alla Spezia (ore 12, Centro Allende) alla rassegna “Parole di giustizia”, per parlare del potere delle parole tra giustizia e letteratura

psicologica siamo indietro. È vero che molto si impara sul campo, però bisogna anche conoscere le tecniche per non acquisire vizi e difetti che poi non si correggono più».

Bisogna scoprire il colpevole e non un colpevole, altrimenti si produce ingiustizia. Come nel caso della Uno Bianca: «Quando i componenti della banda furono arrestati, si scoprì che erano responsabili di una serie di rapine per cui non erano nemmeno stati sospettati. E fra queste rapine una per cui erano già state condannate altre persone». O come nel caso

del romeno accusato dello stupro della Caffarella, che era innocente anche se aveva confessato.

La più importante caratteristica del bravo investigatore è capire chi ha di fronte, e guarda caso è anche la principale qualità del bravo scrittore. Virginia Woolf sosteneva che un autore deve essere capace di penetrare la psicologia e raccontare i comportamenti dei personaggi maschili e femminili, indipendentemente dal genere di appartenenza: «È importante saper vedere le cose con gli occhi degli altri. Così deve fare il bravo poliziotto: entrare nella psicologia del criminale, anche seriale, entrare nel suo spazio mentale, capire quali sono le forze che lo hanno spinto a comportarsi in quel modo: questo è il modo migliore per risolvere l'indagine».

Un vero e proprio paradosso per un poliziotto, che lo porta anche a entrare in contatto con la propria ombra: «La differenza tra “buoni” e “cattivi” è che i buoni sanno resistere a certi impulsi, i cattivi no». Un tema, quello del confine tra il bene e il male, spesso presente nei romanzi di Carofiglio. «Ciò che mi affascina di più in un'indagine è la soluzione dell'enigma, la capacità attraverso i piccoli segni di rispondere alla domanda fatale: chi è stato?»